

BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO



NAPOLI
ISTITUTO DELLA STAMPA
1951

I "coronati", di Ferrante I d'Aragona re di Napoli

Considerazioni numismatiche, artistiche, storiche, politiche, militari, economiche, finanziarie. Potere d'acquisto del "coronato" e dei suoi multipli e sottomultipli in materia commerciale ed annonaria

Come feci notare in un mio precedente articolo: *Una enigmatica moneta Aragonesa* (nel fascicolo doppio 1-2 gennaio-dicembre 1949, di questa Rivista), si deve preferire la dizione Ferrante a quella di Ferdinando, sulla scorta di quanto ha avvertito il Pontieri nella sua pubblicazione: «*Per la storia di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*» (Napoli 1946), poichè la voce Ferrante è la traduzione italiana di quella spagnuola Ferrando o Fernando, quantunque negli atti cancellereschi ed in alcune monete venga qualificato, Ferdinandus, la cui traduzione dal latino è Ferdinando, come da non pochi si usa chiamarlo.

Ciò stabilito entro in argomento.

Nella grande varietà dei tipi delle monete di argento dette «*coronati*» emesse dalla zecca di Napoli al tempo di Ferrante I d'Aragona, che sono le più belle del reame delle due Sicilie, ve ne sono alcune che per il loro carattere stilistico, artistico, rappresentativo e per l'accurata fattura, destano un grande interesse e c'inducono ad alcune considerazioni sulla loro coniazione, sia per i grandi artisti che le lavorarono sia per le condizioni in cui furono coniate, sia per le erronee affermazioni su ipotetici eventi storici, tramandatici da antichi scrittori.

Sussistono affermazioni false, tuttora ripetute da alcuni studiosi i quali non avendo conoscenza specifica, persistono nell'errore. Essi evidentemente, non sono al corrente di quanto finora si è studiato e scritto nella monetazione napoletana, malgrado che il sommo maestro Arturo Sambon avesse pubblicato una sua monografia in proposito: *I carlini e la medaglia trionfale di Ferd. I d'Aragona re di Napoli* (Milano 1891). In essa l'autore dice che quanto asseriscono nelle loro opere il Summonte, il Muratori, il Pontano, il Vergara, il Troylo, il Carafa, il Borgia che cioè Ferrante I avesse depredato il Santuario di S. Michele, sul monte Gargano degli argenti votivi e della statua d'argento del santo per farne moneta, sia del tutto inesatto.

I predetti autori dicono che Ferrante, per salvare dalla rapacità dei suoi soldati, l'argento del Santuario, ordinò che se ne facesse moneta, come se il re — aggiungo, io — non avesse avuto autorità d'impedirlo e come se avesse avuto bisogno di quei pochi rotoli d'argento, dalla fusione del quale ben poche monete si potevano ricavare. Sarebbe stato uno specioso modo di salvare l'argento dalla rapina dei soldati, depredandolo lui! Ma dirò in seguito le altre ragioni che dimostrano essere una favola quella riportata dai cennati storici. I quali s'ingannano anche sulla denominazione dei «*coronati*» detti «*dell'Angelo*» così chiamati, non in ricordo della statua d'argento ridotta in monete, il che sarebbe stato un ricordo poco onorevole, ma da ben altre ragioni che dirò in seguito.

E poi in quel momento il re non difettava di numerario. Vi sono stati periodi nella vita di Ferrante in cui effettivamente ne aveva avuto necessità, ma egli sapeva trarsi d'impaccio, come dissi nel cennato mio articolo: *Su di una enigmatica moneta Aragonese*, diminuendo l'argento nelle monete di biglione, lega di argento e rame. Quando egli aveva urgente bisogno di danaro ne alterava la lega riducendone l'argento. Tali monete furono l'oggetto di continue frodi, sia da parte di Ferdinando sia di privati, ai quali si soleva dare in appalto la coniazione di tali monete, e che seguivano l'esempio del re.

A dimostrazione di quanto già in parte scrisse il Sambon, che le varie emissioni di monete di Ferrante I siano da attribuirsi alle condizioni economiche, politiche, militari in cui spesso si trovò il governo del re aragonese, sta il fatto che dopo di aver raccolto, osservato e studiato diligentemente un certo numero di questi tipi di «*coronati*» si può con sicurezza ritenere che quelli di più elegante fattura e di differente stile debbono attribuirsi a ragione di arte e di estetica, a quel risveglio culturale che si ebbe in Napoli ad opera della corte Aragonese. In questa fiorirono i maggiori umanisti e vi intervennero e lavorarono i più noti artisti incisori e scultori quali il Sinier, Paolo di Roma, i Liparolo, il Pisanello, il Guazzalotti, Guglielmo Monaco, Giovanni da Nola, Francesco Baboccio, Francesco Laurano, Adriano Fiorentino, Guido Mazzoni ecc. ed inoltre tutte le arti industriali furono in tale pieno incremento da ossurgere a rinomanza nazionale. (Gianone: *Storia civ. del regno di Napoli*).

E' noto che durante la vita di Alfonso il Magnanimo i papi Eugenio IV e Nicolò V si mostrarono favorevoli al riconoscimento sovrano di Ferrante quantunque fosse un bastardo, ed anche i baroni erano di accordo. Ma morto Alfonso e morti questi due papi, la sec-

na cambiò. Il nuovo papa Callisto III, favorevole agli Angioini, fu irremovibilmente contrario a Ferrante ed anche i baroni mutarono atteggiamento. La morte di Callisto III aiutò Ferrante poichè il nuovo papa Pio II, revocando il decreto di inibizione e la scomunica promulgati da Calisto II a Ferdinando, lo proclamò re quantunque a dure condizioni, ed erede al trono di Alfonso per ottenere a sua volta aiuti nella lotta contro gli infedeli.

Ferrante, all'inizio del suo regno nel 1458 fece emettere monete di argento del valore di un carlino, dette dal suo nome «ferrantini» del tutto simili agli «alfonsini» di argento emessi da suo padre Alfonso il Magnanimo, con leggenda in lettere franco-galliche.

Dal 1. novembre del 1458, ottenuta adunque la non più contrastata investitura e riconoscimento ufficiale a sovrano del regno di Napoli, Ferrante I d'Aragona venne solennemente coronato in Barletta il 4 febbraio 1459, dal cardinale Latino Orsini, inviato del Pontefice.

Arturo Sambon rinvenne nell'archivio di stato di Milano un documento sull'incoronazione di Ferrante I in Barletta (*Incisori dei conii nella zecca napoletana* Milano 1893 Archivio di Stato di Milano *Corrispondenze con le potenze estere* Napoli 1463).

Ivi si menziona una moneta d'oro fatta coniare da Ferrante per quella occasione, assieme ad una moneta d'argento. Dopo narrati i particolari dell'incoronazione, il documento dice che, finita la messa, essa



Fig. 1 — Coronato dell'incoronazione.

(Questa e le seg. figure sono tolte dall'Atlante prezzi, del Cagliati)

maestà fece dare a tutti gli ambasciatori e prelati una moneta d'oro del valore di un ducato e mezzo e ne fece dare di argento a tutti gli altri astanti.

Al ritorno dalla messa le monete d'argento furono lanciate al popolo.

In questo medesimo anno 1459, per tramandare ai posteri sì lieto avvenimento, venne emessa in Napoli, e secondo alcuni anche in

Barletta, una nuova moneta di argento del valore di un carlino, con la speciale rappresentazione nel diritto della avvenuta incoronazione, la quale moneta prese il nome di « *coronato* » o dal tipo o dalla leggenda: CORONATVS QVIA LEGITIME CERTAVIT, o secondo altri, dalla prima parola della leggenda.

Col versetto biblico si allude agli impedimenti per la sua incoronazione ed alla legittimità della sua successione al trono. Nella moneta il re raffigurato seduto in trono (*in majestate*), tra il cardinale che l'incorona ed il vescovo assistente; nel rovescio poi il nome del monarca e la croce potenziata. Potrebbe sorgere il dubbio che quegli esemplari (sesquiducati di oro) abbiano avuto corso anche come monete e quindi che vi sia stato anche il « *coronato d'oro* » quantunque nessun esemplare ne sia apparso finora. Ma il Sambon giustamente lo nega poichè si trattava di pochi esemplari da distribuirsi in ricordo alle autorità ecclesiastiche e civili per l'occasione.

Il Cagiati, nella sua Opera: *Le monete del reame delle due Sicilie* (fasc. II pag. 32) nel denominarlo cinque ducati fu tratto in errore dall'Heiss (*Descripcion general de las monedas hispano-cristianas desde la invasion de los Arabes*. Madrid 1865-69) che sbaglia il peso, per modo che il Cagiati sulla fede dell'Heiss, ritenne questo pezzo un 5 ducati e non 1 ducato e mezzo, come di fatti ne aveva il valore. Ma il Cagiati, nel mentre da una parte non osò mettere in dubbio ciò che riportava l'Heiss, e d'altra parte sembrandogli enorme che Ferrante avesse coniato una moneta di tanto valore per quel tempo, non conia neppure da suo padre Alfonso I che battè solo il sesquiducato, giustamente dubitò che quel pezzo fosse una medaglia e non una moneta, mise in parentesi: Medaglia? col punto interrogativo. Infatti il pezzo in parola ha tutti i caratteri della medaglia e non della moneta. Il « *coronato* » dunque era solo d'argento e non d'oro nè di rame pur portando il « *tre cavalli* » la leggenda: *Coronatus* ecc. in oro fu battuto solo il *ducato* e il *doppio ducato* da Ferrante. Quelle pochissime monete di oro col diritto e il rovescio tratti da quelle di argento, i veri e propri *coronati*, erano sesquiducati e non si possono chiamare *coronati*. D'altra parte vi erano tante monete d'oro di re Alfonso in corso, che non vi era proprio necessità di coniare il *coronato d'oro* che di fatto non è mai esistito.

In questo primo tipo di *coronato* si ebbe una trasformazione nel dritto, tralasciando il vecchio schema delle precedenti monete di Alfonso I e di quelle del tempo Angioino per avviarsi ad un primo tentativo di arte più progredita in cui gli artisti incisori incominciarono

a dare più vita e movimento nella composizione d'insieme alle figure dei dritti e dei rovesci della singola moneta.

Contemporaneamente le leggende in alfabeto franco-gallico vennero sostituite da quelle a carattere latino per quel movimento umanistico del tempo in pieno ritorno classico.

Questi *coronati* furono lavorati dall'incisore della zecca napoletana Francesco Liparolo, sotto la direzione dei maestri Antonio, Giovanni e Salvatore De Mioballis (o Miraballis), di Jacopo e Benedetto de Cotrullo, di Nicolò Spinelli e dei loro luogotenenti, e le loro iniziali si trovano sul dritto o sul rovescio delle monete (*Corpus Nummorum Italicorum* vol. XIX tav. V nn. 4 e 5).

Nel 1465 il sovrano aragonese dette ordine per l'emissione di monete di oro, le quali dovevano essere di buona lega e portare inciso nel dritto il suo ritratto nelle vere e reali sembianze, dietro consiglio del suo amico ed alleato il duca Francesco Sforza di Milano, che era stato il primo principe in Italia ad effigiare le monete col proprio ritratto (*Corpus N. I.* vol. XIX, tav. 5 n. 4).

Volendo eternare la sua vittoria sul pretendente e i baroni ribelli, oltre che nella moneta, Ferrante nel 1465 fece scolpire in bassorilievo da Guglielmo Monaco sulle porte di bronzo di Castel Nuovo con gli altri più salienti episodi di guerra, anche questo criminale avvenimento, dice Riccardo Filangieri nella sua pubblicazione: (*Castelnuovo* pp. 209 e seg.). Esso occupa i due pannelli superiori delle porte stesse. Queste prime monete di oro del valore di un ducato di buona lega dette *Ferrantini*, opera di Francesco Liparolo, hanno il ritratto del sovrano in sembianze giovanili con dolce e sorridente espressione, al contrario di quelle emesse posteriormente lavorate da Girolamo Liparolo nelle quali si notano lineamenti severi ed arcigni.

Intanto la lotta contro i riottosi e ribelli baroni del regno, avversi a Ferrante d'Aragona, che sostenevano l'elezione del pretendente al trono di Napoli duca Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, e le ingenti spese militari, avevano ridotto a miserevoli condizioni l'esauisto bilancio del governo e quello delle impoverite popolazioni e la moneta a triste e deplorabile stato per la svalutazione e per le continue frodi dei tosatori. Molte città del regno si videro costrette a fare serie e ripetute rimostranze al sovrano contro la *mala moneta* che produceva immenso disagio al commercio ed alla libera contrattazione, accusando ancora che molta moneta falsa ed alterata di lega era emessa finanche da alcune zecche minori del regno. (N. Faraglia *Storia dei prezzi in Na-*

poli ecc. Napoli 1878 L. Bianchini Storia delle finanze del Regno di Napoli Napoli 1834-35).

In tale stato di fatto Ferrante nel 1472 dava ordine con un suo rescritto, di coniare nuova moneta di argento del valore di un carlino. la quale doveva essere della medesima lega e valore delle precedenti monete emesse (Arch. di Stato di Napoli *Camera della Somm. Curia.* vol. II f. 9 t.). Questa decisione di emettere nuove monete con le stesse qualità d'intrinseco del valore delle precedenti, va attribuita non solo alla necessità di aumentare e migliorare il numerario in corso, porre riparo e sostituire in parte tutte quelle monete scarse, rifiutate ed alterate che circolavano nel regno, ma vieppiù al fatto che il re aragonese volle effigiare la sua moneta con il proprio vero ritratto come aveva già fatto con quello d'oro nel 1465 e darle una impronta maggiore di arte.

Questo terzo tipo di moneta di argento (*coronato al busto*) del valore di un carlino, con il ritratto coronato e la croce potenziata al rovescio e con le leggende di carattere latino, venne emesso la prima volta

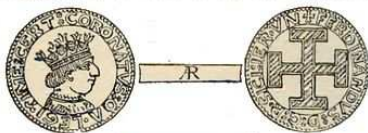


Fig. 2 — Coronato con la croce.

dalla zecca di Napoli nel 1472 e più tardi dalla zecca di Aquila e fu anche denominato *coronato* per volere del medesimo sovrano a causa del suo ritratto nel dritto della moneta, cinto il capo dalla corona reale.

Tali *coronati* con la croce a rovescio, conati fino all'anno 1487, vennero incisi e lavorati ad opera dei maestri incisori Girolamo Liparolo e Leonardo de Cambrario, quest'ultimo maestro di prova alla zecca di Aquila venuto espressamente in Napoli per ordine del re per lavorare «*moneta nuova di coronati*» che i documenti del tempo ci dicono essere stati i più belli, mai fatti in questa zecca, con il volto del sovrano e di piena soddisfazione di lui per la riuscita artistica. Il de Cambrario si servì del conio eseguito dall'incisore Girolamo Liparolo (A. Sambon: *Incisori dei conii della Zecca Napoletana* Milano 1893). Questo «*coronato*» si continuò a battere fino al 1487 nella zecca di Napoli ed in quella di Aquila, contraddistinto per quest'ultima da un aquiletta posta dietro il busto del re e nella parte inferiore del rovescio.

Non ostante l'emissione di questa nuova moneta della medesima lega e peso prestabiliti, per migliorare il numerario e dare adito al commercio ed alla libera contrattazione, le condizioni monetarie andarono peggiorando sempre più a causa del perdurare delle turbolenze dei baroni del regno e delle necessità cui si vide costretto il R. Governo per le guerre in cui spesso si trovò il regno napoletano al tempo del primo Ferrante d'Aragona. (C. PORZIO, *Della congiura dei baroni nel R. di Napoli*, Nap. 1859).

A tutte queste ragioni di depreziamento della moneta, si aggiunse la svalutazione dell'intrinseco fatta dalle medesime autorità governative e quella del grave e continuo sconcio dei tosatori di monete (Faraglia *op. cit.*); ragioni così gravi che indussero nuovamente la popolazione napoletana a far reiterate rimostranze al sovrano. In special modo l'Università di Aquila nell'aprile 1488 accusava e denunciava pubblicamente il danno causato ai cittadini e specialmente ai contadini, con il rifiuto che si faceva in Puglia dei *carlini coronati* falsi e scarsi di peso, dichiarando altresì che detta moneta non si falsava nella città dell'Aquila ma altrove e non si aveva, di conseguenza, come effettuare i pagamenti. (G. FUSCO, *Intorno ad alcune monete arag.*, Napoli. 1846. *Intorno alle monete di Carlo VIII di Francia*, Nap. 1846).

In questo tempo Ferrante I, soffocata nel sangue la seconda rivolta dei baroni con la condanna e la strage dei maggiori responsabili ed ottenuta una relativa calma nel regno, si dedicò ad un riassetto e miglioramento edilizio ed amministrativo della città di Napoli fra cui quello della moneta d'argento.

Il 1° ottobre 1488, due anni dopo la seconda e più famosa ma più breve congiura dei baroni (1485-86) che finì con la feroce soppressione dei congiurati, Ferrante, con *bando e comandamento*, ordinava una completa riforma della moneta d'argento, sia per porre un definitivo argine al dilagare del grave sconcio della falsa moneta e venire così incontro alle immiserite popolazioni, che tanto avevano sofferto per i passati eventi militari e politici, sia per tramandare ai posteri la giustizia della sua causa per quello che aveva operato contro i ribelli baroni ed i suoi inesorabili nemici, così pose sulla moneta il motto: IVSTA TVENDA.

Dunque in questo *coronato* del 1488 torna ad apparire in rapporto alla seconda congiura dei baroni, l'impresa IVSTA TVENDA, la quale fu adottata, in condizioni non del tutto uguali, a quelle che si ebbero nella coniazione del *mezzo carlino o armellino*. L'unione di questo motto con la figura dell'Arcangelo Michele, fece dire al Pontano (*Hi-*

storiae Neapolitanae) e ad altri scrittori, sulla scorta del Summonte, che trovandosi, come innanzi ho detto, Ferrante in Capitanata col suo esercito a guerreggiare contro il duca Giovanni d'Angiò, pretendente



Fig. 3 — Coronato con l'angelo.

al trono di esso Ferrante, quest'ultimo s'impadronì degli argenti votivi e della statua d'argento di S. Michele, venerata nel santuario del Gargano, e fece tutto per farne monete. Vorrebbe il motto — secondo questa versione erronea — rappresentare quasi una giustificazione da parte di Ferrante, d'essere stato cioè costretto a far fondere l'argento del Santuario per la imperiosa necessità di convertirlo in moneta appunto per difendere cose giuste. Il Summonte poi aggiunge che, da quell'argento fuso il re fece battere i *coronati dell'Angelo* per i suoi bisogni di guerra, a difesa dei suoi diritti ed in forza di tale impellente necessità vi appose il motto suddetto. Quella del Summonte fu una supposizione e non un fatto accertato, nota Arturo Sambon. D'allora in poi storici e nummografi ripeterono per vera quella che fu una congettura del Summonte. Finanche scrittori nostri contemporanei, come il Bianchini e il Faraglia, ripetono inconsciamente quella storiella.

Il Lazzari (*Zecche e monete degli Abruzzi dei bassi tempi*) non condivise quella opinione ma ravvisò in quel motto un'impresa del re in ossequio agli obblighi che assumevano i cavalieri iscritti all'Ordine dell'Armillino, posto sotto la protezione di S. Michele. Ma egli s'ingannò poichè il maestro di zecca Giancarlo Tramontano non esercivava la zecca nel 1476, ma vi entrò nel 1488, altrimenti non avrebbe assegnato questo tipo di *coronato* al tempo immediatamente posteriore alla prima congiura che funestò il regno di Ferrante.

Si deve ad Arturo Sambon (*Incisori dei conii della zecca napoletana* - Milano 1893) che con quell'acume che sempre lo distinse, ha richiamato l'attenzione sul tempo quando per la prima volta fu battuto il *coronato dell'Angelo*. Egli non prestando fede alla depredazione della statua di S. Michele, attribuì la figura del santo ed il motto alla devozione del re per l'Arcangelo Michele, protettore dell'esercito aragonese ed alla sua gratitudine per l'aiuto datogli nel trionfo della sua giusta causa.

Nella figura del santo che debella il demonio sotto forma di drago, si vuole dimostrare, secondo il Sambon, che l'arcangelo, atterra il demone della ribellione raffigurato nel drago, a difesa del sacro diritto sovrano.

Anche Luigi dell'Erba (*La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel regno di Napoli in Archiv. Stor. per le Province Napoletane - Napoli 1933*) divide questa opinione ed aggiunge che il re, nello eccesso della gioia per il divino aiuto salvatore, si lasciò trascinare anche dall'umana vanità e superbia.

Ritornando al bando sopraccennato, esso ordinava e comandava che la nuova moneta da emettersi dalla sola zecca di Napoli, con il conio di sua maestà doveva essere di buona lega e peso come le precedenti e che nel rovescio vi doveva essere la stampa del santo Michele (Archivio di Stato di Napoli *Cam. della Sommaria-Curia - vol. 25 bis, pag. 42*). Con lo stesso bando chi adulterava la moneta o la tosava, incorreva nella pena di morte. A tal proposito Luigi dell'Erba (*Op. citata*) osserva che la tosatura della moneta esercitata dal basso popolo era frutto della grande miseria cui era stato spinto per la condotta rapace della casa regnante.

Questa nuova moneta di argento è il quarto tipo emesso al tempo di Ferrante I e venne appellata, per la rappresentazione del rovescio *coronato dell'Angelo* e fu coniata nella zecca di Napoli ma poi anche in quella dell'Aquila (Prota, *op. cit.*) fino all'anno 1494. Valeva 22 tornesi e pesava trappesi 4 $\frac{1}{2}$.

Volle il sovrano aragonese che in questo nuovo *coronato* la croce potenziata nel rovescio della moneta fosse sostituita dalla figura del santo Arcangelo Michele, il protettore delle armi e degli eserciti.

La casa regnante aragonese aveva avuto sempre grande devozione e predilezione per questo santo. Infatti i documenti ci dicono che Alfonso I il Magnanimo, alla conquista del regno di Napoli, dispose che i vessilli delle sue truppe vittoriose portassero nel mezzo effigiata la figura dell'Arcangelo Michele e quella di S. Giorgio quale simbolo di vittoria e di ardimiento e come auspicio di gloria (Vivenzio: *op. cit.*).

Così pure si ha che Ferrante I quando nel 1462 trovandosi col suo esercito nelle Puglie, prima di marciare contro il principe di Taranto, volle ascendere il monte Gargano per recarsi al santuario di S. Michele ad impetrare grazia e successo per la sua impresa. (V M. Fusco: *I capitoli dell'ordine dell'Armellino. Napoli 1845*).

Nel 1465, nel creare e fondare l'ordine dell'Armellino, lo pose sotto la protezione dell'Arcangelo S. Michele. Si conosce anche da do-

cumenti che al santuario del Gargano ed alla chiesa di S. Angelo in Puglia, furono fatte importanti donazioni da Ferrante e da vari principi aragonesi. Inoltre, i maggiori monumenti della città di Napoli, cominciando dall'arco rionfale eretto in onore di Alfonso I e le principali opere della città, furono per espressa volontà sovrana decorate e sovrastate da immagini o da statue marmoree del detto arcangelo.

Speciale devozione ebbe già Alfonso per questo santo, la cui effigie ponevasi, come innanzi ho detto, sugli standardi ed i soldati correvano alla pugna invocandone il nome. E' naturale che Ferrante fosse devotissimo al santo protettore della milizia napoletana. Il nome dell'arcangelo fu dato anche ad una nave da guerra.

Nicola Barone nelle sue interessanti: *Spigolature nelle cedole di tesoreria aragonese* nell'Archivio di Stato di Napoli, ebbe a registrare importanti donazioni al santuario del Gargano. (*Arch. storico d. prov. Napoletane* a. 1884).

Nel 1474 Ferrante faceva donare una mitra episcopale alla chiesa di S. Angelo in Puglia adorna di 28 gioielli (*Arch. di Stato di Napoli. Camera della Sommaria. Curia* vol. 25 bis, folio 42).

Neanche Alfonso I si salvò dalla calunnia di cui fu oggetto il figlio Ferrante, e fu scritto che la più volte citata statua di S. Michele era in origine d'oro, e che Alfonso l'abbia fatta fondere per farne moneta. Era l'odio contro la Casa Aragonese che faceva diffondere tali calunnie. Tutto questo evidente attaccamento e spirito di devozione di Ferrante I al detto santo è chiara dimostrazione, come già scrisse il Sambon, per farci ritenere *fantasioso edifizio* son le sue parole la diceria che ci hanno tramandato gli antichi scrittori già menzionati, l'assalto cioè al santuario del Gargano ed il depreddamento della statua di argento del santo e degli argenti votivi per farne monete, per sopperire ai bisogni di guerra. Il Summonte giunge ad affermare che le monete coniate con tale argento siano proprio quelle che hanno al rovescio la figura dell'arcangelo. Ma la falsità dell'affermazione del Summonte (*op. cit.*) cade del tutto al confronto dell'innegabile fatto storico che Ferrante ascese al monte Gargano col suo esercito l'anno 1462 mentre la prima emissione delle cennate monete venne ordinata nell'anno 1488-89 vale a dire 26 anni dopo e ne fu coniato tale e tanta quantità che non è menomamente possibile, a giudicare dal numero di esse pervenute fino ai nostri giorni, credere che sia stata bastevole la semplice quantità d'argento d'una statua che nell'interno era vuota e degli argenti di un santuario per quanto ricco fosse stato.

E poi, Ferrante, che secondo la falsa asserzione aveva necessità

di quell'argento per i bisogni di guerra, avrebbe atteso 26 anni per coniare?

Ecco come alle volte la numismatica, questo archivio metallico, vale a correggere l'errore storico. Invece la figura del santo Michele Arcangelo sui *coronati* emessi nel 1488 dalla zecca di Napoli e più tardi da quella di Aquila, sta a dimostrare la gratitudine del re verso questo santo protettore della sua Casa e del suo regno ed a testimoniare lo aiuto divino ricevuto mercè l'intercessione del santo per la quasi ottenuta pacificazione nelle cose del suo governo dopo la repressione cruenta della seconda ribellione dei baroni.

Pace e riassetto generale che permisero dopo il 1488 una revisione della situazione politica ed amministrativa e la completa riforma della moneta.

Il bando e comandamento emanato il 21 ottobre 1488 « *per lo coronato novo* » con la stampa del santo Michele (son le parole del bando) ordinava che questa nuova moneta doveva essere coniata solo dalla zecca di Napoli ed essere di lega e peso delle antiche monete e che tutti i *coronati* che non rispondessero alle dette qualità si dovessero vendere come argento rotto, espressione del tempo per dire argento da liquefare e che non si doveva spendere nel regno che la sola moneta dal conio di Sua Maestà.

Tutte le monete false e di altri stati si dovevano parimenti cambiare e vendere come argento rotto chiamando responsabile il maestro comprobatore della R. Zecca (C. Prota: *I maestri ed incisori della Zecca Napoletana*. Napoli 1914).

Inoltre, il citato bando era emanato in favore della bassa popolazione per le sue necessità e per sopperire ai danni sofferti a causa della guerra, per cui la moneta era stata svalutata ed in diversi modi alterata e falsata tanto da apportare seri danni in tutto il regno.

Sulla fine del 1488 ebbe principio la coniazione del *coronato dell'Angelo* nella zecca di Napoli e più tardi in quella dell'Aquila per successiva concessione del re, per il danno che sarebbe potuto verificarsi ove fosse stato vietato di coniare in questa zecca.

Le prime emissioni dei *coronati dell'Angelo* vennero lavorate sotto la direzione del Maestro effettivo della zecca di Napoli e dell'Aquila con i conii incisi da Girolamo Liparolo (*Corpus N. I. Vol. XIX, t. VI nn. 7-8*) si nota che oltre a pervenircene un gran numero aventi nel dritto oppure nel rovescio la T iniziale del cognome del Tramontano se ne conosce un limitato numero con differenti iniziali o del tutto prive di esse. Particolare molto significativo perchè dimostra che tali

coronati, oltre ad essere lavorati sotto la direzione del maestro effettivo di zecca, furono anche eseguiti da maestri aggiunti o sussidiari, fuori di zecca, e di conseguenza da differenti incisori. Fatto che viene avvalorato quando da un accurato esame di questi *coronati* con le lettere iniziali nel dritto C, L, V, essi presentano un carattere di tecnica e di stile artistico più accurato e si differenziano in modo speciale da quelli emessi sotto la gestione di G. C. Tramontano. Essi presentano fin dall'inizio un'arte non abbastanza progredita sia nel ritratto invecchiato del sovrano, sia nella figura dell'Arcangelo, con disegno goffo e scorretto. Invece in quelli con le iniziali C, L, V, dei maestri sussidiari o supplenti, si ha un'arte del tutto differente per stile, in cui il ritratto del sovrano è rappresentato con busto più completo e con lineamenti fisionomici giovanili e sorridenti, e la figura dell'Arcangelo in vario e movimentato atteggiamento è di due terzi o di completo profilo nell'atto di trafiggere il drago, con lo scudo imbracciato, non più a rotella ma raffigurato in forma allungata ed a punta, attraversato dalla croce potenziata (*Corpus N. I. T. VI n. 7*) E' da osservare che in questi rari esemplari di *coronati dell'angelo*, alcune volte, nelle leggende del dritto e del rovescio, al principio di esse, si notano particolari segni a forma di ghianda o di giglio che indicano essere stati lavorati da esperti incisori o meglio da coniatori, a ciascuno dei quali veniva assegnato una certa quantità di argento da battere, per controllare il lavoro.

Da tutte queste osservazioni si trae la conseguenza che i sopra citati *coronati* dovettero essere lavorati al principio dell'emissione e in gara di scelta con quelli lavorati dal maestro incisore della zecca Girolamo Liparolo, ed i quali ultimi, definitivamente approvati, furono conati in maggior numero.

Tra questi speciali *coronati dell'Angelo* emessi sotto la direzione di maestri di zecca sussidiari, vanno segnalati per la loro rarità e per la squisita fattura artistica, quelli che hanno una ghianda al principio della leggenda del dritto e quelli che presentano nel rovescio la figura dell'arcangelo di profilo, che con la lancia imbandierata trafigge il drago a volto umano, e con lunghe corna (*Corpus N. I tav. VII n. 3*).



Fig. 4 — Coronato col « volto umano ».

Per tale particolarità questo *coronato* è stato creduto coniato a ricordare il tradimento di Marino Marzàno, duca di Sessa, poichè qualche studioso per il passato volle ravvisare nel volto umano del drago le sembianze del medesimo duca. Cosa del tutto inverosimile se si considera, che in sì piccole proporzioni non è menomamente possibile incidere il vero e proprio ritratto di qualsiasi personaggio, per quanto grande fosse stata l'abilità tecnica dell'artista incisore.

Piuttosto è da credere, con più verosimiglianza, che la raffigurazione del drago a volto umano, sia dovuta alla genialità dell'artista incisore il quale non solo mutava l'insieme, dando alla figura dell'arcangelo un più espressivo movimento di forza nell'atto di colpire il drago o demanio, ma dava a quest'ultimo più spiccato carattere demoniaco, espressione della malvagità umana abbattuta dalla Provvidenza Divina mercè l'ausilio dell'arcangelo.

Il drago, ossia l'animale favoloso a forma di rettile, sotto i piedi dell'arcangelo, poteva anche simboleggiare il demone della ribellione; ma l'aver modificata la testa del rettile sostituendovi quella umana e l'aver dato al santo un atteggiamento aggressivo, secondo Luigi dell'Erba (*op. cit.*) indica lo sfogo dell'odio e della vendetta contro speciali persone. L'insigne numismatico notò che l'angelo nei *coronati* comuni, ferisce in bocca il drago, come è naturale verso un rettile che aggredisca con la bocca e che vorrebbe indicare la ribellione. Nell'esemplare invece del drago a volto umano, l'angelo ferisce alla fronte, il che indica volere la distruzione di un pensiero e per conseguenza, di coloro che avevano suscitato la rivolta con la congiura. Quel volto umano adunque, secondo il cennato autore, non può rapportarsi solo al duca di Sessa, poichè sarebbe stata cosa inadeguata il coniare una apposita moneta, ma viene a rappresentare tutte le teste dei baroni troncate. Quanto alla impugnatura della lancia, ora è a forma di croce ed ora di banderuola.

Una variante rarissima di questo esemplare presenta un giglio al principio della leggenda del rovescio ed è descritto nel volume XIX del *Corpus Nummorum Italicorum*, pag. 156 n. 640.

Oltre al *coronato con il drago a volto umano*, se ne conosce un altro di molta rarità con il medesimo arcangelo di profilo, che colpisce il drago non più a testa umana, di fattura elegante, che dimostra essere imitazione del primo (*Corpus N. I.* vol. XIX tav. VI n. 9).

Dei due già descritti *coronati* in noi desta maggiore interesse quello in cui si riscontrano particolari artistici e tecnici di grande rilievo ed una rappresentazione del tutto nuova dell'insieme del busto del

sovrano, ed ha la caratteristica di avere un segno speciale a forma di ghianda o giglio, lavorato nel dritto e nel rovescio con straordinaria eleganza e squisito modellato, da farne ritenere opera di un artista di notevole merito e più che indicare speciale emissione, rivela di essere lavoro di differente incisore (*Corpus N. I.* vol. XIX tav. 6 n. 7). Completa la serie di questi rari esemplari un quarto del tutto simile al terzo descritto, non recante alcun simbolo nella leggenda del dritto e del rovescio.

Tali citati *coronati* hanno nel dritto, a sinistra del busto del re, le lettere C, L, V, iniziali dei maestri sussidiari della zecca, fatta eccezione di quello con il drago a volto umano che non presenta alcuna iniziale di controllo del maestro di zecca.

Dalle descritte varietà maggiormente si conferma che questi rari esemplari siano stati opera di vari incisori che contribuirono sempre più a migliorare la moneta napoletana e le loro differenze son dovute, come già precedentemente ho accennato, a ragione di arte anzichè a significato allusivo a salienti fatti storici.

Nella sola leggenda IVSTA TVENDA, come bene ha scritto Antonio dell'Erba, Ferrante I d'Aragona volle giustificare il suo operato per la sanguinosa repressione della seconda congiura dei baroni. La leggenda è altra ragione da far credere del tutto banale la supposizione che il drago a volto umano facesse allusione a Marino Marzano, duca di Sessa, ed al suo tradimento. (A. DELL'ERBA, *Spiegaz. e interpret. di leggende ed imprese sulle monete medioevali e moderne dell'Italia in Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*, fasc. 1-2, 1940).

Ora resta a vedere a quale incisore attribuire questi *coronati* di sì accurata fattura che hanno nelle leggende i citati simboli di ghianda e di giglio, e presentano una tecnica sicura ed un'arte più spigliata nei loro particolari d'insieme.

Certo a Girolamo Liparolo, incisore ufficiale della zecca, non si possono attribuire, giacchè l'arte di questo artista si mostra un po' scadente ed inceptata e si riscontra una certa trascuratezza di particolari in tutte le monete da lui lavorate. Volendo ritenerli opera di Andrea Guazzalotti non è possibile, poichè come già scrisse Arturo Sambon (*Incisori di conii della zecca napoletana*, Milano 1893) l'arte di questo emerito incisore e scultore, che molto lavorò a Roma ed a Napoli alla Corte Aragonesa, è ben differente dallo stile delle descritte e citate monete.

Altri artisti scultori incisori ed orafi, che vennero chiamati op-

pure si recarono spontaneamente a lavorare a Napoli, furono Guglielmo Monaco, Francesco di Laurana, Pietro De Martino, Adriano Fiorentino e Guido Mazzoni (E. Percopo, *Guido Mazzoni e le sue opere in Napoli* in Riv. *Napoli Nobilissima* Vol. III).

Questi due ultimi artisti eseguirono vari ritratti del re e dei principi aragonesi. Alla loro arte è attribuito, alternativamente, da vari critici, il busto in bronzo di Ferdinando I che ora si conserva nel Museo di Napoli e che prima era allogato nella chiesa di Monteoliveto, oggi detta S. Anna dei Lombardi.

Guido Mazzoni fu anche autore delle famose statue che compongono il gruppo del Santo Sepolcro nella menzionata chiesa, fra cui alcune statue riproducenti il ritratto di Ferdinando I e di quello di Alfonso II d'Aragona, con quel potente realismo di certe sue creazioni (E. Percopo, *Op. cit.*). Oltre a ciò il Mazzoni è ritenuto anche autore del busto marmoreo del re Ferdinando che Giulio de Scorciatis, nel 1475 fece mettere sull'attico della porta d'entrata del suo palazzo in via Cinque Santi. (G. Castaldi, *Il palazzo di Giulio de Scorciatis* in *Napoli Nobilissima*, vol. XII). Altri busti o bassorilievi riproducenti il ritratto del re aragonese erano: quello posto sull'entrata della Porta Capuana e quello tuttora esistente in alto della Porta Nolana. (V. Spinazzola, *Due marmi figurati nel Museo S. Martino di Napoli* in *Napoli Nobilissima* Vol. X).

Altre opere furono attribuite dal Fusco a Guglielmo Monaco; ma recenti studi hanno dimostrato essere anch'essi lavori di Guido Mazzoni.

Guglielmo Monaco costruì per incarico di Alfonso I un orologio che suonava le ore in Castelnuovo, e si ebbe 1117 ducati (Bianchini, *Op. cit.* p. 94). Dal complesso di tutte queste opere e da tutto l'insieme del fervore artistico che si sviluppò per merito di questi illustri artefici italiani che lavorarono in Napoli, si ebbe un progresso nell'arte regionale.

Da ciò si deduce che i citati e descritti *coronati dell'Angelo*, di speciale fattura, che differiscono per stile e tecnica da quelli lavorati da G. Liparolo, ove non siano lavori usciti con sicurezza dal bulino dei soprannominati scultori ed orafi, come Guglielmo Monaco, Adriano Fiorentino ed in specie Guido Mazzoni, come già presuppone Arturo Sambon, si debbono ritenere con molta probabilità, lavori di artefici che seguirono e cercarono di imitare nello stile le innovazioni portate nel campo artistico napoletano da Guido Mazzoni. Questo ar-

tista fu tanto caro al re aragonese che lo colmò di benefici e prerogative, come si rileva da notizie e documenti del tempo.

La figura di S. Michele Arcangelo è posta a simbolo guerriero anche nelle monete di argento degli immediati successori di Ferrante I d'Aragona e cioè su quelle del figlio Alfonso II e del nipote Ferdinando II. In tali monete si osserva che l'Arcangelo Michele non resta in una posa stereotipata ma muta atteggiamento presentandosi di prospetto con lo scudo a forma di rotella (*Corpus N. I.* vol. XIX, tav. IX n. 7 e 12).

Nei *coronati dell'Angelo* di Ferdinando II d'Aragona, l'arte di Girolamo Liparolo rivela un maggior progresso di tecnica e di modellato ed il busto del sovrano è di un realismo più perfetto e sentito.

Non esiste tra i *coronati* di Ferdinando II quello con l'arcangelo che trafigge il drago a volto umano, come di recente ha affermato erroneamente qualche studioso. Invece il tipo noto è quello con il comune drago, e rappresenta una delle monete più rare ed interessanti del periodo aragonese (*Corpus N. I.* vol. XIX tav. X n. 11).

Precedentemente alla coniazione dei *coronati dell'Angelo*, Ferrante I aveva voluto che la sua moneta fosse migliorata nella forma tecnica e carattere artistico, come chiaramente ci è dimostrato dal *doppio ferrantino* erroneamente chiamato *testone* con il ritratto emesso al tempo del maestro di zecca S. de Miroballis e dallo splendido *doppio ducato* d'oro con la leggenda: SERENITATI : AC : PACI : PERPETVE, emesso nel 1438 sotto la gestione del maestro di zecca Giancarlo Tramontano (*Corpus N. I.* tav. V nn. 2 e 3 vol. XIX).

Ho rivolto l'attenzione anche a qualche altra moneta del periodo aragonese perchè non solo al numismatico ed allo storico ricorda i fatti più salienti che ne originarono l'emissione e la istituzione delle numerose zecche minori, per necessità politiche e militari, ma ancora perchè segna il principio di un risveglio di arte incisiva del tutto regionale. Da questo risveglio scaturì poi quel progresso che si nota nella monetazione napoletana dei tempi posteriori, ed in modo speciale nelle monete di oro e di argento del tempo di Carlo V le quali pienamente affermarono tutti i caratteri del Rinascimento italiano (C. Prota: *Le monete d'oro di Carlo V Imper.* in *Boll. del Circ. Numism. Napoletano* a. 1923).

Il movimento e il rifiorire artistico e culturale che si ebbe nel Regno di Napoli dopo il 1465, fu merito del re aragonese Ferrante I che, ad esempio di suo padre Alfonso il Magnanimo protesse ed incoraggiò letterati ed artisti. Egli, come bene ha scritto Nino Cortese (Enciclop.

Treccani. *Ferdinando I d' Aragona*) malgrado le grandi e preoccupanti cure del suo regno, trovò modo di assicurare anni di proficua pace e d'intenso lavoro, spesi nel tentativo di rafforzare sempre più il suo stato all'interno ed all'estero mediante gli abili maneggi politici e la creazione di un saldo ordinamento amministrativo, finanziario ed economico.

«Quest'uomo straordinario e di sommo ingegno» come dice Ludovico Bianchini (*Op. cit.*) fu il primo ad introdurre in Napoli l'arte della stampa verso il 1470, favorì l'arte della seta, emanò varie leggi contro il gioco ed i cattivi costumi ed abolì vari tributi e dazi.

«L'alta figura storica di lui che non fu solo uno dei più insigni monarchi del vecchio regno di Napoli, ma fu anche uno dei più cospicui esponenti del mondo politico del Rinascimento», dice Ernesto Pontieri, nella prefazione del sopra citato volume, e prosegue: «ha sempre affascinato l'intelligenza dello scrivente col suo volto enigmatico e la sua possente azione politica». Son le precise parole del chiaro autore.

Così hanno affascinato me, modesto cultore di numismatica, gli artistici e bei *coronati*, emessi da quel sovrano, fra tante storiche vicende.

Ferrante inoltre ampliò e corredò di nuove facoltà l'Università di Napoli, fondò accademie, e volle che la città fosse abbellita di monumenti, e di altre opere d'arte, ed arricchì di numerose e redditizie branche l'artigianato.

Ed ora, dopo di aver toccato tutti gli argomenti riguardanti i *coronati* con speciale riguardo al loro lato artistico, che particolarmente ho studiato, tratterò di un argomento importantissimo ed essentialissimo: il potere d'acquisto del *coronato* e dei suoi multipli e sotto multipli.

La numismatica deve occuparsi di tutti i problemi riguardanti le monete, nessuno escluso.

E' difficile indagare il potere d'acquisto delle antiche monete, quando gli scrittori del tempo non ne parlarono, o non vi siano documenti da cui rilevarlo, o questi siano molto scarsi. Così, nell'età normanna, sveva, angioina e aragonese, le notizie riguardanti i prezzi sono poche e frammentarie. Dal 1550 in poi si trovano notizie più complete.

Per sapere dunque il potere d'acquisto del *coronato* ho fatto ricorso, oltre che al Bianchini ed al Faraglia anche al Velardiniello, vale a dire Bernardinello, poeta popolare napoletano e cantastorie, fio-

rito si vuole dai più, nel secolo XVI della cui persona quasi nulla sappiamo, nemmeno il cognome. Sappiamo solo come dice il poeta napoletano G. C. Cortese, vissuto nei primordi del 1600 — che il Velardiniello era un facile verseggiatore, un rapsodo «che faceva scorrere i versi come un fiume» che compose la storia di cent'anni fa (traduco il titolo dal dialetto napoletano: *Storia de cien'anne arrèto*), una collana di ottave dialettali da cui apprendiamo il prezzo al quale venivano pagati alcuni generi.

Di Velardiniello si sono occupati, nel principio del secolo diciassettesimo, oltre a G. C. Cortese, anche altri poeti quali il Basile e lo Sgruttendio, ed in tempi più vicini a noi, il Faraglia, il Capasso, Benedetto Croce, Luigi Emery, Ferdinando Russo.

Alcuni scrittori negano addirittura l'attribuzione della «*Storia di cento anni fa*» a Velardiniello e neanche sul tempo in cui visse sono d'accordo, ma a noi numismatici non interessano tali dispute letterarie, a noi interessa soltanto che nel citato poemetto si parli del potere di acquisto del *coronato* e di altre monete del tempo aragonese, sia che si tratti di Velardiniello o di altri.

Quanto al mio parere, l'attribuzione a Velardiniello del poemetto non può esser messa in dubbio, e l'attestano G. C. Cortese, il Basile e lo Sgruttendio. Le divergenze d'opinioni degli scrittori sono dipese dal fatto che il poemetto in questione fu nel secolo XVII rimaneggiato, vi furono fatte delle aggiunte in modo da cambiare la fisionomia e farlo sembrare non come del XVI secolo, bensì posteriore. Ma un gruppo primordiale di ottave di Velardiniello è rimasto intatto e da tal nucleo apprendiamo quanto c'interessa.

Ho tenuto a stabilire bene l'autenticità della fonte prima di esaminarne il contenuto e perciò mi sono indugiato su questa critica.

Come ho accennato innanzi, le notizie sui prezzi nell'età aragonese, sono scarsissime e tra il Faraglia che si basa sui prezzi del periodo angioino immediatamente precedente a quello aragonese, nel quale poco eran potuti mutare e il Velardiniello che scrive un secolo dopo e ricorda i prezzi precisi del tempo aragonese, è da prestar fede più al poeta vernacolo donde la mia preoccupazione di stabilirne bene l'autore e l'autenticità del suo scritto. E' da notare che allora non esistendo il litro, il vino si misurava in caraffe. Ogni caraffa equivaleva a 33 once di peso, cioè un rotolo; 66 caraffe corrispondevano ad un barile. La caraffa era uguale a 0,727 dell'attuale litro, sicchè il barile era composto di 48 litri odierni e lo si vendeva per grana 16³/₄.

uguale a lire 4,86 secondo i calcoli del Faraglia che si basa sui prezzi del tempo angioino un po' più elevati.

Con 32 *coronati* si comperava una botte di vino che si componeva di 12 barili. Per un *coronato*, vale a dire per poco più di una lira nostra — che tanto valeva il carlino di allora — da non confondere col carlino del tempo borbonico più piccolo e che equivaleva 42 centesimi e mezzo — si comperava, secondo Velardiniello, un barile di vino, che costava in ragione di circa 2 cent. al litro.

Ma, secondo il Faraglia, in certe annate il vino si pagava 9 cavalli alla caraffa, cioè 8 centesimi. La pasta era allora cibo di lusso poichè si pagava a grani 3 e mezzo il rotolo.

Velardiniello ai cui tempi i prezzi erano raddoppiati rispetto ai tempi di Ferrante, rimpiange l'agiatezza di cui tutti godevano sotto il governo aragonese, gli adornamenti, le ricche vesti, i pingui banchi di cambio in cui l'oro si accumulava, le giocondità carnevalesche, la scarsezza dei ladri. Ciò precisamente verso gli ultimi tempi di Ferrante I, quando, sedate le turbolenze e congiure, egli aveva provveduto ad assestare le condizioni economiche e finanziarie del regno, ristabilendo il benessere fra le popolazioni.

E qui avrei finito se non sentissi il dovere di confutare un cumulo di errori numismatici in cui cade il Russo, nella sua pubblicazione: *Il poeta napoletano Velardiniello e la festa di S. Giovanni a Mare*.

Gli errori vanno confutati poichè l'errore di uno può diventare quello di molti. Il Russo (pag. 43-44) nota che il poeta nomina varie monete: tre calli, un coronato, 5 grani, 4 danari, un tornese, un carlino, e si domanda a quali epoche appartengano, escludendo, erroneamente, che possa trattarsi di monete aragonesi ed osserva che dovevano avere scarso valore se in cambio di esse si acquistava tutto ciò che si voleva. Ma ognuno sa che quando con poca moneta si può acquistare molta roba, la moneta si può dire pregiata.

Passando poi a parlare delle cennate monete, argomento che non gli è familiare, per avvalorare il suo asserto, che il poemetto del Velardiniello non sia di 100 anni circa dopo il tempo aragonese ma del secolo XVII, il Russo, dice che il tornese non poteva essere quello di argento di Carlo V, ma quello ridotto dal Cardinale Zapatta a grani $7\frac{1}{2}$. Da ciò trae la conseguenza che il *coronato* doveva essere la moneta d'argento di pochi grani così chiamata dal secolo XVII in poi, per la corona che aveva sul rovescio.

Le asserzioni del Russo sono fantastiche e non so chi abbia potuto informarlo, dato che non era un competente in materia. Egli

non poteva asserire maggiore eresia numismatica. Nella bibliografia del suo volume, innanzi citato, egli menziona il Vergara: (*Monete del regno di Napoli*) e menziona pure il Cagiati: (*Le monete del reame delle due Sicilie*), ma nel testo non cita le relative pagine da cui avrebbe tratto le notizie, e non poteva citarle, poichè il Vergara ed il Cagiati non hanno mai detto e non potevano dire, da quegli illustri numismatici che erano, simili assurdità.

Sicchè le asserzioni del Russo restano campate in aria.

Quanto al tornese d'argento del 1609 di cui parla il detto e per altro pregevole scrittore e poeta dialettale napoletano, letterato e pubblicista, ma che non si è occupato mai di numismatica, da pochi anni defunto, esso tornese non è stato mai battuto a Napoli, a quei tempi. Fu battuto invece in argento il solo grano che era il doppio del tornese, di Filippo II, ma ne risultò una moneta così piccola che era poco maneggevole e perciò ne fu abbandonata la battitura.

Al tempo di Ferrante I il grano esisteva come moneta di conto non come moneta effettiva e costituiva la decima parte del carlino. Il tornese di rame di Filippo IV non era nè di 3 nè di 4 cavalli ma di 6 cavalli. Le monete di 4 cavalli risultarono dalla svalutazione di moneta originariamente battuta come 6 cavalli (cioè un tornese) e nel 1625-26 si batterono monete da $\frac{3}{2}$ tornese cioè 3 cavalli. Carlinello era voce popolare vezzeggiativa del carlino. Al tempo di Ferrante I esisteva il *denarello picciolo* in biglione che aveva lo stesso valore di quelli fatti battere dal padre Alfonso I e cioè in ragione di 3 per ogni tornese. Ferrante fece battere in biglione anche il tornese.

Sicchè le monete di cui parla Velardiniello sono proprio quelle di Ferrante I d'Aragona, figli e nipote.

E' noto, e ne ho parlato abbastanza che il *coronato* non era, come erroneamente dice il Russo, una moneta di pochi grani, ma un regolare carlino da 10 grani e propriamente da 22 tornesi ed era una bella e ricca moneta.

Sarebbe ozioso ripetere perchè si chiamava *coronato*: non certo per la ragione che adduce il Russo, vale a dire perchè portava impressa una corona. Le monete con la corona erano provenzali, del tempo angioino, ed avevano corso anche a Napoli; avevano su per giù il valore di mezzo carlino e si chiamavano *corone* e non *coronati* appunto perchè portavano impressa una corona nel dritto. Il Cagiati (*Le monete del reame delle Due Sicilie*, fasc. II, pag. 89) riporta la cinquina equivalente ad un quarto di carlino che aveva al rovescio una corona e al di sotto la lettera F iniziale di Ferrante, ma era di rame e non

di argento e piuttosto che una moneta era una medaglia, avendone tutte le caratteristiche, ed il Cagiati medesimo mette in parentesi: medaglia? col punto interrogativo.

Nel mentre convergo che il poemetto di Velardiniello, come appare manipolato, sembra lavoro della seconda metà del secolo XVII, contesto che non abbia potuto alludere ai tempi aragonesi, quando questi tempi erano di maggior benessere economico e la vita era a miglior mercato, nè il periodo aragonese era poi tanto lontano.

Ma come innanzi ha detto, una buona parte dei versi di Velardiniello del XVI secolo è rimasta e ce lo dimostrano i riferimenti alle monete.

Queste sono sempre a decidere nelle controversie delle date storiche.

Velardiniello precisa questo tempo (traduco dal dialetto) quando accenna a cento anni prima, allorchè era viva sua nonna, e menziona Bartolomeo Colleoni, il grande condottiero bergamasco, morto nel 1475, e quindi al tempo aragonese.

Parmi dunque d'aver dimostrato che le monete di cui è fatto cenno dal Velardiniello sono proprio quelle aragonesi. Quindi l'autore dei primi versi, innanzi che venissero rimaneggiati, ha dovuto essere Velardiniello, ed anche perchè altrimenti il poemetto non sarebbe giunto fino a noi sotto il nome del verseggiatore napoletano.

A dimostrare sempre più il benessere dei tempi della dominazione aragonese, nonostante le guerre, tre pesti ed il terremoto, dirò che, come si rileva dal Bianchini (*Storia citata*) al principio della dominazione aragonese nel reame vi erano 250.000 *fuochi* ossia famiglie che alla fine di detta dominazione eran aumentati a 262.343.

Nella peste del 1499 morirono 175.000 persone in tutto il regno ed il terremoto ne fece perire circa 40.000. Quindi ad onta di questi flagelli, le condizioni del reame erano migliorate.

Le monete di cui innanzi ho fatto parola, a prescindere dal *coronato*, cioè il *carlino*, sono multipli o sottomultipli di esso e quindi non esco dall'argomento se do' poche altre notizie sui prezzi di alcuni generi, prezzi che non si trovano nel poemetto di Velardiniello ma sono riportati dal Bianchini e dal Faraglia più volte citati.

Il pane si vendeva a 4 grani la *palata*, che era del peso di un rotolo, uguale a kg. 0.898 cioè a centesimi 17 il kg. in moneta nostra di prima della guerra europea quando c'era la parità aurea.

Il frumento nel 1467 si vendeva a 15 grani il tomolo, cioè ad una lira e mezza della nostra moneta come ho detto. Il tomolo come misura

di capacità corrispondeva ad ettolitri 0.555. Nel 1473 ve n'era tanto che il prezzo era di coronati 4 il tomolo cioè poco più di lire 4.

Il pane fatto nei forni della città era di due specie: quello detto *d'assisa* di colore scuro, o *di risulta*, ed era il pane dei poveri; l'altro bianco o *di puccia* detto in quell'epoca anche *pan sottile*, che costava un poco di più.

Si noti che i tempi, economicamente erano migliorati sotto Ferrante, in confronto di quelli di Alfonso I nei quali il frumento, nel 1454 si vendeva a grani 36 il tomolo nel mentre era disceso a carlini 4 nel 1473 regnando Ferrante. Settanta poconi — dice il Faraglia — furono nel 1477 pagati 3 tari ossia 6 lire nostre. Per un'abitazione comoda si pagavano di affitto da 6 a 18 ducati all'anno, vale a dire da 60 a 180 lire. Per una bottega nel rione degli Orefici da 20 a 30 tari l'anno. Una pelle di volpe si pagava 11 grani ossia lire 1.10. Si avevano 25 uova per un *coronato* nel gennaio di detto anno ed una gallina per 2 *coronati* alla fine della dominazione aragonese, alla venuta di Carlo VIII.

Per 20 grani, cioè per 2 lire nostre circa si compravano 6 rotoli di carne di maiale. Una vacca costava da 20 a 30 *coronati*, pari a 20-30 lire circa mentre un bue costava 4 ducati cioè circa 40 lire. La carne di vaccina si vendeva a ducati 2 il cantaio che equivaleva a 100 rotoli e quindi a 20 lire dei nostri tempi. L'olio si comperava a 25 grani lo staio che equivaleva a 10 rotoli ed un terzo cioè a quasi 3 lire ma alle volte a tarenì (o tari) 3 e 12 grani, uguali a L. 7.34. Gli operai erano pagati largamente per quei tempi a 6 tari giornalieri pari a L. 13.92. Con 6 tari si comperava una piccola vitella o 3 buoni agnelli o 2 stiaia di olio. Al tempo di Giovanna II, con 4 grani (0.45) un operaio poteva comperare per sè e la famiglia, pane, verdura, vino, formaggio e frutta. dice il Faraglia. Aggiungo *dulcis in fundo*, che si poteva comperare un rotolo e $\frac{1}{4}$ di zucchero per un tari e grani $17\frac{1}{2}$, cioè per L. 4.35.

E qui finisco, e mi piace di porre termine al mio lungo dire, coi versi coi quali Velardiniello chiude il suo poemetto, versi che alcuni dicono aggiunti posteriormente, ma io non sono di questo avviso:

« Sai quando fosti, Napoli, Corona?
Quando regnava Casa d'Aragona ».

LUIGI GILBERTI